Anno V N. 1506 Trieste, Lunedì 22 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1506

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testine e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

LA COREOGRAFIA NATURALISTA

Speriamo che oggi, che tutt' al più domani sarà finita.

Sono due settimane che non si parlava che non si scriveva d' altro; da parecchi giorni le gazzette più diffuse, quelle che affermano di rappresentare gli ideali umani più diversi, publicano appositamente dei numeri unici. Milano è passata improvvisamente per il monumento a Napoleone III all' agitazione pel gran ballo *Amor*, e colla forza di simpatia espansiva che possiede sempre, la nobile e gentile città, abbiamo dovuto discorrere tutti prima di quel monumento e poi di questo ballo.

Ma il clamore, il tumulto per lo spettacolo coreografico ha veramente superato — come chi dicesse — ogni aspettativa: è stato una frenesia, un delirio, una cosa non mai veduta e che speriamo sia passata per sempre.

Vi ricordate la prima rappresentazione dell' *Aida?* Non destò che mezza la aspettazione, la emozione preventiva di questo ballo.

Un vecchio ricordo rettorico narra della carrozza della Esler portata a braccia di uomini; un altro ripete la storia degli ammiratori della Cerrito che si disputavano la gloria di bere in una sua pianella.

Ma in questi sentimenti d' entusiasmo, rimaneva pur sempre una specie d' amoroso e alto sentimento: il trionfo era feminile, era alla bellezza, alla eleganza, alla grazia.

L' altra sera in piazza della Scala, in una delle grandi piazze della più laboriosa e più colta città d' Italia, la gente non poteva entrare in teatro, che non poteva sfogare la voglia di vedere quell' enorme spettacolo, ha applaudito il coreografo vedendolo passare, ha gridato: Evviva Manzotti!

Oh, se si potesse interrogare e potessero rispondere le statue!

Io avrei voluto domandare a quella di Cesare Beccaria, che è lì vicino, malinconica nella deformità del piedistallo che le hanno imposto: — Che ne pensate voi, illustre autore dei „Delitti e delle pene!"

***

Perdonate una figura rettorica, uscita nella furia dello scrivere e della quale pur non mi vergogno: ritorniamo subito al signor Manzotti.

Il fenomeno da lui rappresentato è curioso e, senza voler fare della filosofia fisiologica è un segno caratteristico dell'età nostra.

Prima di lui, il ballo era un divertimento, una festa del colore, una solennità della luce, della eleganza, una gioia.

Far rimanere della gente, un gran publico ad ammirare alcune donne a scandire coi piedi un' azione dramatica, era una audacia che non pareva perdonabile se non ad un patto: che fosse divertente, essenzialmente, interamente divertente.

Perchè, allora, quaranta o cinquant'anni fa, tutta l' arte, che non si doveva assegnare un alto, un doloroso dovere: predicare la crociata in pro della patria, non aveva altro scopo, che quello del *Gil Blas*: divertire oggi, e ricominciare domani, la folla che passa.

Ma la coreografia, l' assenza della parola, la confusione delle tinte, la esposizione della gaiezza feminile, non poteva essere altro che una giocondità.

Chi ha sentito parlare di quei modesti congegnatori di quadriglie, di passi a due, di marce trionfali? Hanno mai sospettato che aspirassero ad una celebrità, peggio ancora, ad una gloria?

La loro arte era sottile e povera, si componeva nel trovare qualche tinta diversa di sciarpe e qualche linea sconosciuta di svolgimento delle masse sul palcoscenico: la loro arte era un sonetto acrostico colle rime obbligate delle figurazioni sempre identiche, sempre invariabili.

Il meccanismo, l' azione, la creazione del ballo era nulla, perchè fosse diventato come un' allegra novella descritta con aggettivi di carne rosea e di veli giocondi.

Il principale, l' essenziale, l' unico obbietto era quello: dare un buon pretesto ad una ballerina, una giovanezza sorridente, una grazia fortunata a dar prova delle sue virtù fascinatrici.

Il Manzotti ha cambiato, ha distrutto tutte queste savie e liete tradizioni della coreografia; e ha voluto dare degli spettacoli che provino qualche cosa, che dimostrino una tesi, anzi le più astruse, le più sublimi della tesi.

Egli è l' autore del ballo naturalista: una cosa molto meccanica, molto pesante come il romanzo omonimo.

Non gli basta più che le ballerine sciolgano delle carole; vuole che svolgano, rappresentandoli, i cicli storici dell' umanità.

E' il fenomeno che prova la degenerazione estetica presente.

***

Il Manzotti aveva imaginato alcuni balli semplici, modestamente fortunati, quando gli capitò di trovare l' *Excelsior*, un ballo con molta scienza, moltissima umanità e quel bel titolo latino che fa sempre effetto: pareva un articolo di fondo di giornale democratico in epifonemi di ballabili.

Era il primo tentativo di coreografia naturalista: già si mostrava qualche cosa.

Ma, e per la novità, e perchè realmente i quadri, lo spettacolo era ben trovato; la parte danzante era ancora moltissima; una valente ballerina poteva ancora rallegrarlo, vivificarlo, trascinare il publico all' entusiasmo; c' era della musica felicissima, due o tre trovate, ebbe un esito felicissimo.

Nominarono l' autore cavaliere; lo chiamarono ai proscenî; gli diedero dei pranzi.

Da quel momento egli credè d' avere una missione; se gli avessero dato un giornale vi avrebbe scritto il credo della nuova scuola di cui diventava maestro.

E da allora pensò questo *Amor*, qualche cosa più della *Divina Commedia*, qualche cosa più della *Natura* di Lucrezio, più ancora dall' antichissima *Teogonia*: anzi il suo *Amor* doveva essere la *Commedia*, la *Natura*, la *Teogonia* ad un tempo, perchè vi avrebbe narrata la creazione del mondo, la nascita dell' uomo, lo svolgimento dell' arte, della scienza, dell' umanità.

— Leggendo Dante... incomincia egli a raccontare come concepì il suo ballo, ma poi lascia andare il divino poeta: sente evidentemente che il suo pensiero lo sopravanza.

E dedica il suo poema alla città di Milano, come Victor Hugo avrebbe potuto intitolare, nella sua magnifica superbia, *I miserabili* a Parigi.

Sulla prima pagina del libretto ha posto il *fac simile* della sua firma come fa il prof. Mazzolini da Gubbio sulle sue boccette, quasi che anche egli si sia assunto di sciroppare la umanità coreografica.

***

Ma a parte il Manzotti, che in fondo è un brav' uomo, che ha lavorato e lavora con passione — cosa che succede a pochi ormai — è il suo genere, quella specie di meccanismo complicato, stritolante per dimostrare una grande tesi scientifica, che è interessante esaminare, perchè si dimostra una delle tendenze dell' età nostra.

Ci dimostra la tendenza a togliere alla arte, a ogni manifestazione della vita la sua gaiezza, la semplicità, la spontaneità che aveva, per sostituirvi l' accademia borghese dell' utilitarismo, della scienza, della fisiologia, la patologia, la tesi.

La novella non è più un racconto: è la dipintura di uno stato morboso: il romanzo deve svolgere il problema delle leggi delle eredità, o illustrare le nuove conquiste dell' ipnotismo; la lirica non è più che un torturamento di frasi perchè rendano un suono, niente altro che un suono.

Mano mano anche il ballo, ultima superstite testimonianza di quell' arte, di quella gente, di quel mondo antico, gaio, sereno, geniale, scompare anch' esso.

Manzotti si preoccupa d' illustrare la *Scienza nuova* di Giovan Battista Vico come uno scolaro dello Zola si propone di illustrare in un romanzo le lezioni dello Chacot sulle malattie nervose.

E i giornali di Milano, descrivendoci tutto il mastodontico svolgimento del suo *Amor*, lo lodano di aver tolto alle ballerine il sottanino di velo, quella fina transazione tra il vestito completo e la nudità completa: due volgarità.

Il regno dell' arte, pur troppo, è tutta una moria e delle cose allegre e schiette e la gente pur troppo, si esalta nel funebre spettacolo come si esaltava, quattro secoli sono, il popolo di Firenze ai roghi della vanità comandati dal tetro frate Savonarola.

***

Ma, io dicevo cominciando, speriamo che oggi o domani sarà passata.

Il mondo della festività deve ritornare, o, intanto, ad ogni modo, una buona notizia ci giunge dalla capitale lombarda: alla seconda rappresentazione dell' *Amor* il publico non ha più tumultuato d' impazienza, ha sentito, ha applaudito quei pochi atti che gli hanno dato del *Roberto il diavolo* con un fervore, quasi che sentisse di compiere un atto doveroso di riparazione verso l' arte, la grande arte insultata la sera prima.

L' arte moderna, meccanica naturalista, a base di tesi non può durare un pezzo, perchè non c' è, infine, una cosa che diventi più presto e più facilmente insopportabile della noia.

(Dal *Capitan Fracassa*)

I falsari catanesi

Catania, 18 febbraio.

La scoperta fatta dalla Questura di Cagliari e da quella di Catania fu, come scrissi nella precedente lettera, importantissima; perchè si tratta, in poche parole, della più vasta e meglio organata associazione di falsari che sia mai esisistita in Italia. Non vi dico del modo come avvenne la scoperta, perchè è cosa vecchia e tutti i giornali, il vostro per il primo hanno dato su questo proposito esatti particolari. Mi limito a dirvi che anche oggi dopo circa un mese se ne fa un gran parlare nella nostra pacifica città.

La moglie del G. Longo Argento e la balia arrestate coll' intera famiglia oggi sono state poste in libertà, invece si è arrestato un certo Pasquale Costantino che da un anno a questa parte, da oscuro negoziantuccio che era prima, spendeva da milionario, e il cav. Perni come fornitore della carta. Però si è venuto a sapere che la carta di seta occorrente per la fabricazione dei biglietti di banca veniva fornita da una Casa di Francia, e che il cav. Perni vendette una sola volta una certa quantità di carta „La Briglia"; quindi la voce publica lo ritiene innocente e si assicura che quanto prima sarà posto in libertà.

Intanto circolano per la città strane e gravissime voci, tanto più gravi inquantochè la Questura, col suo ostinato silenzio, non fa che confermarle. Si tratta nientemeno che tutti si fanno in città questa domanda: La Questura sarebbe complice?"

Non aggiungo niente del mio, riguardo al cav. Achille La Porta; trascrivo un brano di un articolo del coraggioso giornale locale *L' Unione*:

„Nel numero scorso narrammo che alcune gravissime voci correvano sul conto „di un ispettore di P. S. Aggiungiamo ora „che l' ispettore di P. S. di cui si parlava „è il cav. Achille La Porta, fratello del „presidente della Commissione del bilancio. „Pare che dal processo risulti ch' egli era „già a conoscenza dell' associazione dei „falsari e che sia ricorso precisamente a „quei signori falsari per farsi scontare parecchie cambiali a sua firma. L' opinione „publica n' è fortemente impressionata, „tanto più che la Questura, invitata a smentire, non ha smentito nulla. A tutto ciò „si aggiunga un' altra gravissima circostanza. Da parecchi giorni l' ispettore La „Porta non si vede più nei teatri, ch' era „solito frequentare, non per le vie, non „all' ufficio e nemmeno lo hanno più visto „i suoi vicini di casa. Si crede, quindi, „ch' egli sia stato arrestato e di fatti si „dice publicamente in Catania che il cav. „La Porta è stato messo in gattabuia per „complicità nella fabricazione dei biglietti „falsi. Altri assicurano che il cav. Achille „La Porta, ispettore di P. S., non è stato

---

142) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

„Mi sembra di essere un' altra e che la Serafina di prima sia sepolta sotto le ombre di Varannes, o nel cimitero del villaggio a fianco di mia madre. Oh! come devo essere triste se vede dall' alte sfere in cui si trova, la sua figlia.

„Non mi resta più che un bene, o meglio un rifugio: L' oblio.

„Lasciate che io dimentichi.

„Siate generoso. Non cercate di riusscitare un cuore che è morto per voi e per ogni altro.

„Il passato non si distrugge.

„Amate la donna, che si è data a voi e che avete scelto liberamente, senza essere obligato da alcuno.

„Essa è buona e leggiadra. L' ho veduta e l' ho giudicata. Sareste colpevole mancando agli impegni presi.

„Avete agito da uomo d' onore. Rimanete tale per sempre.

„Pensate a me, se vi fa piacere. Io vi perdono e sarò vostra amica, ma nulla più, nulla. Me lo proibisce una voce intima.

„Sarebbe un delitto di lesa memoria, di quelle memorie sorridenti e caste che sono tutto ciò che mi resta della mia primavera passata e della mia felicità perduta. Quel delitto non voglio commetterlo.

„Posso esser vittima della crudeltà del destino che mi perseguita, ma nulla mi farà rimuovere dalla mia risoluzione.

„Questa è la mia ultima parola.

„Addio dunque, mio amico, mio caro Giorgio.

„Viaggiate per scacciare quei pensieri vani, in cui non dovete struggervi. Cercate nella società della distrazione. Non vi isolate in quella campagna solitaria, nella quale vi si risvegliano tante memorie di giorni che furono e che non saranno mai più.

„Non pensate che io sia infelice, non lo sarò fintanto che avrò presso di me mia sorella Andreina da amare, finchè potrò godere la sodisfazione di aver compiuto il mio dovere.

„Addio.

„La vostra amica d' infanzia „Serafina."

IX

Esplosione

Nel recarsi al *Filo della Vergine* Serafina mise la lettera alla Posta.

Prima di gettarla nella buca, non potè trattenersi dal baciarla dicendo:

— Va dunque, e tutto sia finito.

Quando giunse alla porta monumentale si trovò faccia a faccia con Granin appoggiato ad una delle cariatidi in atto di spiare i suoi impiegati che entravano uno dopo l' altro.

— Buon giorno, signorina, disse egli.

Ella s' inchinò e rispose cortesemente:

— Buon giorno signore.

Egli però aggiunse a bassa voce.

— Ricordatevi che è stamani che io vi aspetto.

Nel modo con cui pronunziò questa frase vi era della severità e della cortesia.

Si mostrava assai disinvolto ed è probabile che non avesse affatto coscienza della bassezza che commetteva.

Gli mancava affatto il cuore, Dio si era scordato di darglielo.

Sarebbe riuscito un eccellente negriero e all' occorrenza non avrebbe esitato un istante a gettare tutto il suo carico in mare.

Serafina balbettò interdetta:

— Va bene, signore, verrò.

— Fra poco, egli disse facendo un equivoco sorriso che fu veduto da più di uno, e fra gli altri da Roumagnat.

Egli strinse i pugni; Granin non avendo più nulla da fare al magazzino, montò in carrozza per la solita passeggiata al bosco.

Roumagnat salì le scale a quattro a quattro e chiese a Serafina:

— Che vi ha detto quel ciarlatano?

— Oh! nulla, ella rispose.

— Voleva la risposta, non è vero?

— Non ancora.

Serafina non aggiunse altro, tanto più che ormai giungevano le ragazze, le quali osservavano con la curiosità che desta sempre nelle donne tutto ciò che ha rapporto all' amore.

Era nota la visita della signorina Odelin nel gabinetto del principale e s' impegnavano delle scommesse sui risultati delle trattative.

— Oh! è un affare fatto, osservò la grande Amelia. Solo, la schizzinosa si vuol fare pregare.

La Varrey sosteneva il contrario. Royon le aveva assolutamente proibito di parlare male della signorina Odelin, che, a quanto diceva lui, era la ragazza più onesta della terra.

Serafina si mise al lavoro cercando di dissimulare le sue ansie.

(*Continua.*)

„arrestato, è vero, ma è partito per Roma „in un vagone di seconda classe, chiamato „telegraficamente dal direttore generale „della P. S., senatore Bartolomeo Casalis, „informato di tali fatti."

Voglio sperare che non vi sia nulla di vero, ma se le voci che corrono sono vere la giustizia segua il suo corso senza *protezionismi*. Del resto io vi terrò informati.

Fenomeni dramatici

(I FIASCHI)

Vedetelo. Egli è pallido! Sul suo volto stanno impressi i segnali d'un dolore intenso. Eppure sorride, o per meglio dire, sogghigna. Egli si è tirato su il bavero del *paletot*, ha aspettato che il publico fosse rientrato, dal peristilio in platea per vedere la farsa. Esce adagino dal palcoscenico, percorre rapidamente il corridoio, zufolando a sordino, e va sgattaiolando fuor del teatro senza guardare in faccia i portinai che abbassano gli occhi in omaggio alla sventura, rassegnati a non ricevere mance.

Quest'infelice è l'autore fischiato.

Egli è finalmente all'aperto. Aquilone lo fa tornare in sè stesso. Si guarda intorno per orientarsi, poi sprofonda il mento nel colletto rialzato e cammina.

Alcuni in quel momento piangono.

Dove va quello sventurato? Non saprebbe dirlo neanche lui. Al solito caffè? No. Sono radi gli autori in questa posizione che sentano il bisogno di correre a casa a effondere il cordoglio in un cuore amico. La moglie o le amanti quasi sempre l'hanno predetto il fiasco. E' così facile in Italia l'aver ragione predicendo un fiasco!

Così, strada facendo, da quell'anima umiliata comincia a sprigionarsi la tempesta delle domande, delle argomentazioni, delle recriminazioni, dei pentimenti. Le quali essendo differentissime, a seconda dell'autore e delle circostanze, io non starò a descrivere, tanto più che uno studio più interessante e più utile mi si presenta e mi attrae.

Quante sorta di fiaschi dramatici si possono contare?

Parmi ce ne siano di quattro sorta.

Il fiasco per colpa dell'autore.

Il fiasco per colpa dell'esecuzione.

Quello in *odium auctoris*, per quanto bello e buono il lavoro.

Quello da città a città in contradizione.

I primi due sono naturali. Non hanno bisogno di essere spiegati.

Per procacciarsi un fiasco simile molti autori italiani e parecchie compagnie dramatiche non hanno a far altro che continuare nella via fin qui battuta. Non sembra vero quanto sia facile in Italia lo scrivere delle comedie noiose e prive di teatralità, e, da parte dei comici, il non studiare la parte o il ribellarsi alle osservazioni di chi mette in scena! A far fiasco anche i più belli ingegni vi riescono. Chi avrebbe detto per esempio che il direttore del *Capitan Francassa* dovesse partorire quella *Olimpia* o che Verga dovesse perpetrare la *Portineria*, per le quali l'Emanuel e il Maggi incontrarono pure non indifferenti spese?

Il secondo genere di fiaschi è piuttosto raro. E' molto difficile che una produzione fiascheggi per sola colpa degli attori. E dato pure la colpa maggiore non sarebbe ancora dell'autore che non avrebbe saputo metterla in scena?

Il terzo genere di fiasco è quello in *odium auctoris*.

Supponiamo che Tizio abbia scritta una bella comedia. Supponiamo che tale l'abbiano giudicata gli esperti alla lettura. Supponiamo che quando egli la lesse in un crocchio di amici, costoro gli abbiano sinceramente garantito il pieno successo. Che più? Lo stesso dirigente del teatro, che è pur solito a dir *plagas* dei lavori che gli si presentano, ha dichiarato che quello è eccellente. Il capocomico ne è entusiasta.

Infatti quella comedia o quel drama che sia, contiene delle trovate così nuove ed argute o potenti, che, a dubitare ch'esse non abbiano ad essere accolte con plauso, sarebbe come rinunciare al buon senso.

Oh stelle!

Chi mai potrebbe andare a pensare che precisamente le trovate nuove ed argute o potenti saranno quelle che faranno precipitare il lavoro nuovo? Chi mai potrebbe imaginare che gli *oh, oh*, dei rifischioni cominceranno precisamente laddove gli amici, gli esperti, il dirigente, il capocomico credevano dovesse svilupparsi il maggiore entusiasmo? Chi mai potrebbe supporre che cinque o sei signorini basteranno a far calare la tela coi *basta basta*, magari al principio del secondo atto? Così è. Tutta quella brava gente che aveva giudicato eccellente il lavoro avevano fatto i conti senza l'oste. Essi non pensavano che l'autore è giornalista, il quale in sua vita s'è preso migliaia di volte il gusto di dare dell'imbecille o del birbante a delle persone che se la sono legata al dito. Egli ingenuo, ha avuta la candidezza di esporsi a farsi a giudicare da queste persone, e non ha pensato che costoro, colla tenue spesa di una lira, potevano vendicarsi di lui anche a costo di farsi cacciar fuori di teatro pel troppo zelo.

Mi par di udire qualcuno di quelli che ragionano in teoria sclamare: Se il lavoro è *veramente bello* è impossibile che venti o trenta nemici lo facciano cadere. Ecco! Costoro, che dicono così, saranno cime di sapienza, saranno geni saranno le più brave persone dell'orbe terracqueo, ma si capisce che di cose teatrali non ne sanno un fico. Non venti nemici, nè quindici e neppure dieci, ma cinque persone ostili e risolute, hanno la potenza di farlo cadere, fosse un capolavoro.

Ed ecco in qual modo.

La massima parte del publico possiede questo invidiabile requisito: di venire in teatro non per giudicare, ma per divertirsi. Ora è noto che per quanto il primo atto sia splendido esso non potrà nè accalorare nè entusiasmare un publico. Guai ai primi atti troppo belli!

Ora supponete che quei cinque o sei signorini, i quali bastano secondo me a gettare il panico in una platea, incomincino dalla terza o quarta scena del primo atto a tossire, a dare segno d'inquietudine a stropicciare i piedi, a zittire leggermente e esclamare qualche *oh, oh*, sommesso, io vi domando come è possibile che il publico imparziale si conservi nelle condizioni d'animo necessarie per divertirsi? Ciascuno comincia a pensare in cuor suo: Ahimè! La cosa non piace. Peccato! Io mi cominciavo a divertir tanto! Ma coloro la san certo più lunga di me. Bisogna dire che io mi diverta per delle corbellerie!

E stanno quatti quatti, e si persuadono a poco a poco d'essere indulgenti; e, preoccupati dal bisbiglio di sei rifischioni, non capiscono, non gustano più nulla.

Ma che dico non gustano più nulla? Tutto ciò che in una platea non inquinata da quella canaglia, avrebbe suscitate le risa più sincere, si muta in sarcasmo e in disapprovazione. I sei capiscono subito di avere formato il loro ambiente e pigliano animo. State pur certi che da allora in poi la produzione sarà assassinata. Gli artisti si smontano e si impaperano, e tutto serve al capitombolo. Le più belle frasi, che hanno del nuovo e dell'arguto, provocheranno gli oh, oh, e i fischi maggiori. Precisamente come in Parlamento, dove le risa ironiche e gli oh, oh, scoppiano precisamente nei partiti ostili alle verità più chiare pronunciate dall'avversario.

Una volta che i sei — dico sei e potrebbe essere anche soli tre — sono padroni della sala, quanto più la comedia sarà interessante e bella, tanto più dovrà ignominiosamente cadere. Ai rifischioni ispirati dall'odio dell'autore si uniscono volentieri tutti quelli che godono della caduta degli altri. Infelici! Essi non pensano che ogni fiasco di autore italiano è una mazzata sulla testa alla speranza di vedere il publico più indulgente per gli autori nazionali.

Il publico indifferente non reagisce mai. Ed ha ragione! I buoni, che ne avrebbero la voglia, pensano che i rifischioni si inviperirebbero e l'autore e i comici ne avrebbero la peggio. Gli indifferenti alzano le spalle e dicono: un fiasco di più. Quelli che capiscono poco, e vogliono far mostra di aver capito, si uniscono ai rifischioni codardi.

Il giorno dopo tutti i giornali onesti scrivono che non è permesso gridar *basta*, in principio d'un secondo atto, d'una comedia che ne ha tre.

Quindici giorni dopo un nuovo autore che ha i suoi nemici palesi o nascosti si ripresenta, e in barba ai giornali onesti il fenomeno si rinnova. Quanto più il lavoro è ardito tanto più fiascheggia.

Viva il risorgimento del teatro nazionale!

Il quarto punto alla volta ventura.

(Dalla *Scena Illustrata*).

CLETTO ARRIGHI

Soli eravamo...

Soli eravamo... e pur c'era il sospetto
che giungesse la mamma all'improviso;
io ti tenevo stretta sul mio petto,
e ti baciavo arditamente in viso;

io ti narravo del mio cor l'affetto,
avrei voluto darti il paradiso!...
tu, susurrasti: „dàmmi un braccialetto!"
schiudendo il labro ad infantil sorriso.

Giunse la mamma, e per combinazione,
poichè faceva la rivenditrice,
aveva un braccialetto d'occasione;

io lo comprai per te, mia bella Nice;
or tu m'attendi invano al tuo balcone:
non torno più, ti manca la vernice!

CARLO PIGNONE.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Per combattere il verme solitario. — Mi è chiesto un rimedio efficace, sicuro, contro la tenia o verme solitario, che bene spesso, quale ospite non invitato, sceglie a sua dimora il corpo umano. Chi mi fa questa domanda aggiunge che ha sperimentato inutilmente il cousso, suggeritogli da un medico quale ottimo tenifugo.

Rispondo di buon grado.

Il cousso è un nemico abbastanza formidabile del verme solitario; ma soltanto quando è fresco. Nelle farmacie si trova di raro in tali condizioni, perchè si altera con molta rapidità. Ecco spiegata la causa dell'insuccesso. Del resto, abbiamo farmachi, che possono vantaggiosamente sostituire anche il cousso.

Qualche mese fa, il prof. Béranger-Férand ha compiuto una serie di ricerche sull'azione di un gran numero di sostanze impiegate in medicina come tenifughe.

Ora egli publica un importante lavoro, nel quale classifica la loro efficacia. Mette in prima linea la *pelletierina*. Questo farmaco è estratto dalla radice di melogranato selvatico. La scienza viene così ancora una volta a giustificare una tradizione popolare: In Sicilia, e forse in altri paesi, si crede comunemente che la corteccia del melograno, purchè sbarbicata di notte e durante certe fasi di luna e con certe misteriose precauzioni, agisca contro la tenia. Ma, a parte queste strane condizioni di raccolta, la corteccia può contenere quantità invariabili del principio attivo, e perciò riuscire anche inefficace. Poi ha sapore ripugnante. Il prof. Dujardin-Beaumetz consiglia perciò d'estrarre dal melograno la pelletierina e di combinarla coll'acido tannico; si ha così un tannato di *pelletierina*, sale energico, di azione costante, nella dose di 50 centigrammi.

Il trattamento prescritto è il seguente: Dieta lattea alla vigilia, ed astenersi da qualunque pasto nella sera; il mattino appresso 50 centigrammi di *tannato di pelletierina* in un bicchiere d'acqua (100 grammi) da prendersi una sola volta; immediatamente dopo, un bicchiere d'acqua zuccherata; un'ora dopo, 30 grammi di acquavite tedesca. In capo a pochi istanti il malato si libera dal molesto parassita. Se ciò tardasse a verificarsi prendasi un leggero purgante. - Ottima precauzione è di rimanere a letto cogli occhi chiusi finchè il medicamento agisca. Si eviteranno con ciò le vertigini e il vomito.

Questo rimedio non è consigliato per i bambini; ma dai dieci anni in avanti può essere prescritto senza inconvenienti, nella dose di 25 centigrammi.

Quando, per una causa qualunque, il tentativo fallisse, non devesi ripetere con nessun tenifugo che dopo un mese almeno. Per essere certi dell'esito, è necessario di eseguire scrupolosamente tutte le precauzioni indicate.

IL DOTTORE

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

263

S'indovina senza fatica in quale orribile inquietudine immergesse Nicoletta questa breve risposto del dottore quando le venne riferta dalla zitella.

— Ed è tutto?

— Assolutamente tutto... nient'altro che queste parole... *Falla in porto.* Egli ha pensato senza dubio, che voi capireste facilmente che cose ciò significa. Eppoi, bisogna dir tutto, il signor Perrier non poteva tenermi un lungo discorso, circondati come eravamo da un branco di gente che non ci staccava gli occhi da dosso.

Questa laconica risposta del suo amante bastava ampiamente alla Cardoze per apprendere che una falla si era aperta nella loro nave al punto di entrare in porto, che insomma la loro impresa era fallita o quasi. Ma quale era l'avvenimento che aveva cagionato quest'insuccesso? ecco ciò che essa cercava d'indovinare mentre Francesca la spiava coi suoi occhietti grigi tutti brillanti di gioia nel vederla così torturata.

Dopo un silenzio assai lungo, durante il quale la maligna creatura godette a suo agio delle pene della bella giovane, essa riprese:

— Può darsi benissimo che sia stato il giudice di pace di Houancé quello che vi ha messo i bastoni fra le ruote... se debbo credere a ciò che raccontava il cugino di Ribonneau nel gruppo nel quale mi ero ficcata.

— Ah! che cosa raccontava?

La Bedache ripetè parola per parola tutto quello che aveva udito riferire dal contadino sulla scena che era avvenuta al Municipio di Houancé tra il medico e il giudice.

— Sì, tu hai ragione, è di là che deve venire il nostro scacco — disse Nicoletta che aveva ascoltato attentamente.

Poi dopo una breve paura.

— Che uomo è questo giudice di pace? — chiese essa.

— Un uomo lungo lungo, secco secco, di una quarantina d'anni, che non scherza e molto meno ride, freddo come il ghiaccio e con certi occhi d'aquila che vi frugano fino in fondo alla coscienza, magari pure se non ce l'avete. Era grande amico del morto, come avete potuto giudicarne dalle confidenze che gli faceva il signor Faustol in quella lettera che m'avete fatto portare alla signora Perrier. Non si dicono certe cose che alle persone nella cui discrezione e amicizia si ha piena fiducia.

— E' probabile che Faustol, prima di uccidersi, sia stato a confidarsi a viva voce con quest'uomo su quanto gli aveva scritto la prima volta.

— E vi ha aggiunto, senza dubio, quella spiacevole commissione per il signor Perrier che il giudice ha eseguito. Pare che sia stata corta e maledettamente salata, perchè, al dire di Ribonneau, egli non ha chiacchierato col dottore più di tre o quattro minuti, eppure sono bastati per sconvolgere la faccia del vostro caro.

Tormentata da un'ansiosa impazienza, la Cardoze si diresse bruscamente verso la porta.

— Vado a vedere Perrier, bisogna che sappia che cosa è accaduto — diss'ella con voce risoluta.

— Ah! sì, fareste una bella cosa davvero — esclamò ironicamente Francesca. — A che titolo andereste a cercarlo a casa, voi che siete estranea al paese? Lasciatelo dunque sbrigarsi di tutti quelli che lo circondano, e siate sicura che al primo momento propizio che troverà per scappare, lo vedrete accorrere qui per chiedervi consiglio... perchè credo che egli abbia molto bisogno di consigli... specialmente se il giudice di pace s'immischia nel vostro giuoco.

Nicoletta finì per ascoltare questo prudente parere.

Più volte durante il giorno la zitellona andò per notizie e ritornò ad annunziare che il funerale si farebbe all'indomani.

Dopo la messa detta di buon mattino a Mortreuil il cadavere doveva essere trasporteto ad Houancé per essere seppellito nella tomba dove da diciassette anni riposava la sposa del suicida.

— Il convoglio funebre sfilerà innanzi la casa e voi potrete vedere il signor Perrier perchè è lui che lo dirige — soggiunse Francesca.

Tutta la notte la Cardoze vegliò, sperando che il dottore, il quale aveva una chiave della casa, venisse nell'ombra della notte a dirle quale ostacolo inatteso si era ad un tratto drizzato innanzi a loro.

Le ore trascorsero senza che l'amante facesse questa visita attesa.

L'indomani, verso le otto, la zitellona entrò nella camera, completamente vestita a lutto.

— Là — esclamò essa — adesso possono suonare le campane quanto vogliono, eccomi pronta per la cerimonia.

E dopo aver guardato Nicoletta:

— Oh! oh! bella mia, siamo un po' pallida stamattina! Non abbiamo forse dormito?

— Ho aspettato Perrier.

La Bedache si picchiò la fronte.

— Ah! stordita che sono! — esclamò essa. — Ho dimenticato ieri sera di avvertirvi che il giudice di pace di Houancé è venuto a dormire a Mortreuil. Il signor Perrier facendo buon viso a cattivo giuoco è stato obligato ad offrirgli un letto. E' senza dubio la presenza di questo spione che avrà impedito al dottore di venire a trovarvi.

In quel momento i funebri rintocchi della campana della chiesa si fecero udire.

— Ecco che suona la messa, io scappo — riprese ella. — Procurerò di sapere qualche novità per raccontarvela al mio ritorno... Statevene nel vostro letto ad attendermi, carina mia... Procurate di fare un buon sonno per ricuperare la notte perduta.

L'ansietà ben più che l'insonnia aveva abbattute le forze di Nicoletta che dopo la partenza della Bedache tentò invano di dormire.

Un'ora dopo dei canti funebri le percossero l'orecchio.

Era il triste corteo che usciva dalla chiesa.

Essa discese penosamente dal suo letto per vederlo sfilare.

— E' curiosa! sono affranta — si disse ella trascinandosi con passo pesante verso la finestra onde guardare attraverso la tenda.

Preceduti dalla croce il curato e i suoi cantori camminavano innanzi al feretro sostenuto da otte portatori.

Immediatamente dopo il cadavere venivano il dottore e un uomo altissimo e magro, dal volto severo, dal passo grave.

(Continua).

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.